

**VITE INATTESE 64**



MARCO GAETANI  
GIANLUCA VIALI, L'UOMO NELL'ARENA

66THAND2ND

© Marco Gaetani, 2023

*progetto grafico*  
Paper Paper

*illustrazione di copertina*  
Guido Scarabottolo

*composizione tipografica*  
Arnhem (TypeBy)  
Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023  
ISBN 978-88-3297-266-5

A Ludovica,  
alle risate piene,  
ai pianti disperati.  
A un modo diverso  
di intendere la vita



## NOTA DELL'AUTORE

*27 novembre 2022*

Ho pensato per la prima volta a un possibile libro su Gianluca Vialli nell'autunno del 2020, mentre stavo scrivendo il mio primo libro, su Roberto Mancini. Ero arrivato a metà del terzo capitolo di quel lavoro quando mi è venuto naturale dedicare una sorta di archivio parallelo a Vialli: in quel momento per me era un attore non protagonista, anche se il più significativo, nel racconto che stavo facendo del suo compagno di viaggio, ma sentivo già il desiderio di dedicarmi a un progetto solo su di lui. Perché era stato un calciatore in grado di differenziarsi dalla massa, e perché dopo essersi ritirato aveva avuto esperienze diverse da tutti gli altri. Per mesi, dunque, indagai in parallelo la vita dei due «gemelli del gol», ben prima di quella perfetta chiusura del cerchio che è stata la finale dell'Europeo a Wembley.

Scrivo queste righe a più di due anni di distanza da quel primo germe di libro, diventato una monografia su Vialli. Ho consegnato da una settimana il testo al mio editore e ho immaginato, com'era accaduto con Mancini e come accade normalmente, di dovermi solo confrontare con la redazione su date e punteggi, grafie dei nomi di calciatori, piccole questioni di stile e poi controllare la bozza di stampa. Oggi comprendo che purtroppo non può essere così: ho visto in rete alcuni video che ritraggono Gianluca Vialli e i suoi compagni della Sampdoria scudettata del 1991 alla prima della *Bella stagione*, il documentario curato da Marco Ponti sulla Samp di quegli anni. Non sono un medico e anche se lo fossi non mi metterei di certo a fare diagnosi sulla base di un video, però la mia impressione fortissima è che Vialli non stia

bene, di certo non mi sembra il Vialli visto nelle uscite pubbliche dei due anni passati.

Mentre scrivevo questo libro, il pensiero che le sue condizioni di salute si potessero aggravare non mi ha mai ossessionato, anzi devo ammettere che raramente mi è venuto di fare considerazioni del genere. In fondo, dalla pubblicazione del suo *Goals*, tutti conoscono la gravità del male che lo ha colpito; però proprio la lettura di *Goals* e il comportamento di Gianluca mi portavano a non essere radicalmente pessimista sul suo futuro. Forse mi ero talmente appassionato alla sua storia e affezionato alla sua figura da reprimere qualsiasi idea troppo negativa. E vedere Vialli in Nazionale, sempre impeccabile nel suo ruolo, sempre carismatico, mi dava fiducia.

Nel mio piccolo, col mio racconto, ho voluto celebrarne la vita, i successi e le risalite, ma senza passare sotto silenzio i passi falsi, le cadute e le sconfitte, con l'onestà e la sincerità che merita un campione del suo livello. Ho scritto su di lui con la stessa disposizione d'animo con cui ho scritto di Mancini, senza mai pensare al peggio, all'irreparabile. Ma oggi, vedendo le immagini di quella celebrazione sampdoria, per la prima volta sento e capisco che Gianluca è peggiorato, e potrebbe ancora peggiorare. Questo mi turba, come turba ogni spettatore e tifoso italiano che nel corso degli anni lo ha apprezzato, e però mi turba in special modo come autore di un libro su Vialli, scritto immaginando di vederlo ancora a lungo accanto al suo «gemello» e alla Nazionale.

*18 dicembre 2022*

Avevo previsto solo una nota, una premessa per chiarire le circostanze e l'originaria disposizione d'animo che stanno dietro a questo libro. Ma le parole che ho scritto mi paiono insufficienti e soprattutto la catena degli eventi non sembra fermarsi, così questa nota si allunga in una sorta di diario.

Nel momento in cui è uscita la notizia dell'addio temporaneo (decido subito che l'aggettivo è più importante del sostantivo, che quel *temporaneo* è una promessa che sarà mantenuta) di Gianluca Vialli alla Nazionale, il mio telefono ha iniziato a popolarsi di notifiche. Gli amici e i colleghi che sanno del libro mi hanno subito scritto. Al contrario delle immagini di qualche giorno fa, questo annuncio non mi coglie



di sorpresa, anche se non immaginavo che qualcosa del genere sarebbe arrivato così rapidamente.

*19 dicembre 2022*

È il giorno del funerale di Siniša Mihajlović, che dopo anni segnati da miglioramenti e ricadute è scomparso a causa della leucemia. Nel mondo del giornalismo in generale, e forse ancora di più in quello sportivo, le notizie spesso corrono su binari sotterranei: alcune frasi, intercettate in occasione dell'addio a Siniša, hanno fatto drizzare le orecchie ai caporedattori. Non c'è nessuna dichiarazione ufficiale, forse sono semplicemente pettegolezzi o informazioni distorte e di terza mano, ma a questo punto non si può escludere niente, non ci si può far cogliere di sorpresa.

*20 dicembre 2022*

«La Gazzetta dello Sport» rende pubbliche le notizie che fino a ieri circolavano sottotraccia. Vialli è ricoverato nella clinica londinese che lo segue da anni, le condizioni non sono per nulla buone. Il quotidiano decide addirittura di spedire un inviato a Londra. Parte più o meno in contemporanea con la madre di Gianluca, Maria Teresa, che da Cremona vola in Inghilterra nonostante gli ottantasette anni. La sensazione è che il tumore al pancreas possa aver sferrato l'attacco decisivo. Ripenso a una chiacchierata che ho fatto con Giorgio Porrà, dopo l'intervista per l'ultimo capitolo di questo libro: Giorgio mi parlava del «realismo del sopravvissuto» e dell'importanza di non abbassare mai la guardia davanti alla malattia, anche nei momenti migliori. Una dote che non ha mai abbandonato Gianluca, diceva.

*23 dicembre 2022*

I giornali continuano a dare aggiornamenti sulla staffetta di familiari presenti a Londra mentre i peggiori siti internet giocano sulle condizioni di Vialli o meglio sulle illazioni riguardo quelle condizioni con il solo obiettivo di guadagnare qualche clic. È l'aspetto più desolante di questa vicenda. Ma ci sono anche i tifosi, che sui social network cercano come possono di infondere coraggio a chi gli sta vicino, e i suoi ex compagni, uniti in un abbraccio collettivo che ci mostra quanto abbia significato Gianluca nelle loro vite.

2 gennaio 2023

Inizia il nuovo anno, già da qualche giorno le notizie su Viali si sono diradate. *No news, good news*, mi viene da dire ma è un detto automatico: semplicemente per ora non si sa nulla di nuovo.

Poi sul «Corriere della Sera» leggo un'intervista a Roberto Mancini: «Se ne è andato un 2022 per me molto triste: la morte di Mihajlović, la malattia di Gianluca. Sono le cose che pesano sul cuore: quelle per le quali non puoi fare nulla».

6 gennaio 2023

Quattro notifiche arrivano sul telefono praticamente nello stesso istante, mentre sto risistemando la cucina. Leggo i nomi di chi mi ha mandato un messaggio senza neanche sbloccare il telefono. Non vedo il contenuto eppure, dai mittenti, comprendo immediatamente. I miei colleghi e amici hanno voluto informarmi subito.

Scrivere un libro su qualcuno, su un calciatore e un uomo che si è molto ammirato, finisce per generare una sorta di intimità, anche quando questa intimità è «unilaterale», perché io non ho avuto neanche la fortuna di andare almeno una volta a cena con Viali. Il dispiacere che provo è diverso da quello che ho provato per la scomparsa di persone conosciute nella vita di tutti i giorni, ma è diverso anche dal cordoglio che si prova quando muore una personalità pubblica, come un attore, un musicista o uno sportivo, che magari ci ha accompagnato negli anni della giovinezza. Io, quando non faccio il giornalista, tifo Lazio: Siniša Mihajlović è stato un mio idolo, ricordo alla perfezione tante sue partite, e ho parlato e scritto mille volte delle sue punizioni. Ma il dolore che provo per Viali – per una persona a cui ho pensato ininterrottamente per due anni, scrivendo una biografia che ogni giorno per me diventava più importante – è diverso, è qualcosa di più profondo e appunto intimo. Non ha a che fare con l'immaginario collettivo, con la nostalgia generazionale, con la passione calcistica, ma con la vita di una persona tenace, reale, unica, che ha affrontato sfide eccezionali. Ha a che fare con il rispetto e la gratitudine che provo per quest'uomo nell'arena.

Nell'ultimo mese ho perfettamente compreso il rischio altissimo che questo libro uscisse senza più Gianluca su questa terra. Perché io non ho scritto, mentre lo scrivevo, un libro per onorare la morte di

Vialli, ho scritto un libro per provare a raccontare, con onestà e senza retorica, una vita straordinaria che immaginavo sarebbe continuata ancora per anni.

Questo resoconto finisce qui. L'ho riletto e, pur con tutti i dubbi che ora mi attraversano la mente, pur con la consapevolezza che le parole ora sono inadeguate, credo sia corretto premetterlo a questo libro. Non ha invece alcun senso, almeno per me, riportare cosa accadrà nelle prossime ore, cosa sta già accadendo: so che se accendo la tv vedrò servizi da Genova, da Cremona, da Torino, che si susseguiranno i collegamenti da Londra, e sono certo che l'ultimo saluto sarà commovente per tutti, che non mancherà nessuno di coloro che hanno amato e accompagnato Gianluca anche solo per un tratto della sua esistenza. Questo è giusto, e ci lascia un po' di consolazione, ma non è più la mia storia, la storia del mio Vialli ostinatamente vivo.



## PROLOGO UNA VITA IN UN BACIO

Non è stato quando lo abbiamo visto saltare dalla panchina come un ventenne per andare ad abbracciare l'amico di sempre, dopo un gol segnato in uno stadio che odiavano, un gol che loro due non avevano materialmente realizzato ma significava un passo avanti verso la storia. Non è stato nemmeno quando li abbiamo visti di nuovo abbracciati lì, sopra quello stesso fazzoletto d'erba qualche giorno più tardi, spogliati di un'armatura che uomini abituati a stare sotto i riflettori da quando erano adolescenti hanno imparato a indossare come unica arma di difesa. C'era troppa intimità, troppo sentimento per rimanere a riflettere o a elaborare qualche pensiero: per un lunghissimo attimo, con le lacrime agli occhi, due vite si stavano fondendo per l'ennesima volta, adesso davanti a tutto il mondo. Ma chi se ne frega, hai appena vinto un Europeo.

E non è stato neanche quando una telecamera sorniona, che avrebbe dovuto riprendere tutt'altro e invece si stava concentrando sulla sua figura, ce l'ha mostrato all'inizio di un documentario che per raccontare quella vittoria aveva deciso di partire da lui. Non un giocatore, non l'allenatore. Qualcosa di più, forse. Le braccia conserte in attesa che il destino chiudesse quel dannatissimo cerchio di Wembley, ventinove anni dopo altre lacrime che avevano rigato troppi volti a lui cari. Poi l'errore dal dischetto di Jorginho, una bottiglietta d'acqua usata per allentare quel tipo di tensione che ti mangia il cervello, una singola smorfia di disappunto con la bocca prima dell'arrivo dell'amico di una vita. La telecamera ce li mostra mentre parlano, non ci fa sentire quello che si dicono, ma ce lo fa immaginare. L'amico lo ha visto, quel rigore. Lui no. Sono tanti i calciatori che decidono di non guardare i

rigori tirati da altri, come se non riuscissero a reggere un fardello che pesa ancora di più quando non sei tu a portarlo: in questo sport si deve fare i conti anche con la sofferenza degli altri, appesantita dal fatto di non poterla risolvere in prima persona. I due parlano per qualche istante di quello che non ha funzionato, forse anche di come andrà a finire. Non lo sappiamo, lo dobbiamo immaginare. Forse non lo dicono, ma lo pensano entrambi. «Non un'altra volta. Non qui. Non noi». C'è un'altra chance, e le mani grandi di un giovane uomo enorme, Gianluigi Donnarumma, consentono a questa figura tirata, divorata dalla tensione, di diventare leggerissima all'improvviso, con le braccia larghe a festeggiare una vittoria che si porta dentro talmente tanti altri significati da diventare sterminata. Ma nonostante tutto, nonostante questa regia sapiente, questa sceneggiatura che sembra scritta da un alleato dei protagonisti, non è stato quello il momento in cui ci siamo ricordati di tutto ciò che quest'uomo aveva rappresentato per il calcio italiano. Era successo diversi mesi prima.

Al settantesimo minuto di una partita qualunque in un anno non qualunque, Gianluca Vialli si è proteso per un attimo dalla panchina della Nazionale azzurra. Non era lì da giocatore, non era lì da allenatore. Era lì da capodelegazione, figura che risulta un po' fumosa per chi osserva il calcio da fuori ma in realtà tremendamente concreta nel rapporto tra chi va in campo e chi deve allenare, e se avete qualche dubbio chiedete a tutti quegli azzurri che hanno intrecciato per anni la strada di un totem come Gigi Riva. Lo ha fatto anche lui, il capodelegazione, e come l'attaccante del Cagliari aveva ricevuto l'onore di un soprannome coniato da Gianni Brera, anche se molto meno memorabile, a dire il vero. Riva era «Rombo di tuono», Luca invece era «Stradivalli», eccellenza cremonese come Stradivari. Teso anche lui come le corde dei violini, quando c'era da correre su un lancio per anticipare un difensore o saltare per arrampicarsi a prendere di testa un cross, e allo stesso tempo artistico, musicale, leggiadro.

Al fianco di Vialli, in quel settantesimo minuto di una partita qualunque del 2020, c'era Alberico Evani, allenatore per qualche giorno: Roberto Mancini, il commissario tecnico in carica, non era presente, fermato dal coronavirus, e questo ci ricorda perché l'anno, a differenza della partita, non è qualunque. Fu proprio Evani il 19 dicembre del 1992 a pennellare il cross dell'ultima rete da giocatore della Nazionale

di Viali, che di anni ne aveva ventotto, era ancora un attaccante di razza, uno dei centravanti più ambiti d'Europa, ma doveva fare i conti con due ego molto grandi: il proprio e quello di Arrigo Sacchi. Poco prima dell'inizio di quel Malta-Italia 1-2, in tribuna stampa c'era chi a fatica conteneva le lacrime, e non certo per l'emozione di quell'altra partita qualunque. Era Gianni Mura, e con lui, presumibilmente, tanti altri. Dall'Italia era appena giunta la notizia della morte di Gianni Bre-ra. Mura fu costretto a dettare il coccodrillo in più blocchi, interrotto dalle telefonate di chi gli chiedeva un'intervista, un'opinione, anche solo una battuta. Dettava con il groppo in gola una delle pagine più belle e struggenti che siano mai andate in stampa, così come a Bre-ra era toccato fare con Beppe Viola, raccontando pezzi di vita con il cuore in frantumi: «Non avrei mai voluto scriverne» si legge a un certo punto. Era lì, Mura, a Malta, e avrebbe voluto non esserci, costretto a manifestare quella commozione che per natura preferiva nascondere: «E io se sentirò un peso al petto o un bruciore agli occhi darò la colpa alle sigarette, al vino, ai chilometri. Sto dettando dallo stadio Ta' Qali, gioanbrerafucarlo, siamo già partiti». Proprio in quello stadio si interruppe la vita azzurra di Stradiviali, che alla Nazionale aveva dato tutto salvo poi venirne tradito: l'Italia si era illusa di aver trovato il suo centravanti generazionale, sperava di volare con lui nel Mondiale casalingo, poi si innamorò di Schillaci, la cotta trascinate di un'estate, intensa, indimenticabile e priva di futuro come solo gli amori estivi sanno essere. I dissidi con Sacchi portarono Viali a sbattere la porta, a strapparsi via dalla pelle quel pezzo di vita che era la Nazionale, per arrivare alla provocazione massima, dire di aver tifato Brasile a Usa 94: una dichiarazione forse mal interpretata, sicuramente aggiustata e parzialmente smentita nel corso degli anni. Proprio lui che sognava di fargliene tre, al Brasile, come Paolo Rossi.

Non ha mai nascosto i propri sentimenti, Gianluca. Non lo aveva fatto nemmeno nella notte più sofferta della sua vita calcistica, due gol sbagliati quando non doveva capitare, con gli occhi del mondo addosso. Era sempre il 1992, qualche mese prima di Malta, in una partita per nulla qualunque. A Wembley. Finale di Coppa dei Campioni, Sampdoria-Barcellona, e quando ti ricapita... Viali sbagliò due gol, venne sostituito, e si coprì gli occhi qualche istante prima che su punizione Koeman mandasse in pezzi il sogno. Negli spogliatoi pianse

insieme a Mancini, il compagno di viaggio e di campo, di mille ritiri e altrettante vacanze. Di così tanti assist diventati gol da perdere il conto, da farli diventare un'entità unica: «Lui era l'artista, io il muratore» ha detto un giorno Gianluca, un po' per ridere, un po' sul serio, se con muratore intendiamo chi costruisce, una casa come un gol. Erano cresciuti insieme e insieme avevano vinto, con un'intesa di rara intensità sul terreno verde. Boškov li rimproverò dopo quella finale, vedendoli in lacrime: «Uomini non piangono quando perdono partita». I due uomini continuarono a piangere, perché, come disse Vialli qualche anno dopo, «non ci ho mai trovato niente di cui vergognarsi».

Al settantesimo minuto di una partita qualunque del 2020, dopo essersi proteso dalla panchina per prendere il pallone, né da allenatore, né da giocatore, ma da capodelegazione, con Alberico Evani a qualche metro di distanza e Roberto Mancini davanti alla tv a causa del coronavirus, Gianluca Vialli ha preso il pallone e d'istinto lo ha baciato. Un gesto fuori dal tempo, una dichiarazione d'amore che partiva da lontano, dal primo calcio dato a un pallone arancione quando di anni ne aveva due e si era innamorato perdutamente: «Ho deciso subito che avrei voluto fare quello per tutto il resto della mia vita». E ci riuscì. Divenne un centravanti mai visto prima, e se è per questo visto poco anche dopo il suo passaggio.

Eccitante. Gianluca Vialli, in una parola, era eccitante.

Lo era quando si alzava in elevazione per raccogliere un cross di Mancini o di Lombardo, quando decideva di ribaltare il mondo andando con i piedi lì dove c'era gente che faceva fatica ad arrivare con le mani e poi all'improvviso pum, l'impatto con il collo del piede in rovesciata, il portiere che deve battezzare un angolo senza sapere dove, come, perché. Vialli era eccitante quando da solo abbozzava un pressing che nessuno gli aveva chiesto, quando sembrava veramente un cavallo imbizzarrito. Vialli trasudava energia in campo e gusto per la provocazione fuori, portatore sano di un'eleganza che era figlia del patrimonio familiare, genetico e non. Non ha dovuto rincorrere la fama per sfuggire a un destino ingrato, è nato in un contesto agiato, anzi ricco, addirittura in un castello, come veniva chiamata la residenza estiva della sua famiglia. Forse anche per questo veniva visto come un'eccezione, con le sue acconciature prima bizzarre e poi assenti, cioè con una testa rasata che pareva un controsenso rispetto a tutto



quello che era stato fino al giorno precedente. Aveva la passione per i paninari, aveva l'orecchino, aveva i capelli tinti di biondo dopo lo scudetto dei sogni con la Samp. Tanto era impeccabile in allenamento e in partita, tanto cercava di strafare fuori: professionista esemplare, quello sempre, ma libero di rompere gli schemi senza mai sfociare nella sregolatezza. Alla Juventus soffrì per i primi due anni, incatenato in un ruolo che non sentiva suo, salvo poi rinascere con il passaggio da Trapattoni a Lippi, fino ad alzare al cielo di Roma quella Coppa dei Campioni che a Wembley, con l'adorata Samp, aveva solo sfiorato.

Era il settantesimo minuto di una partita qualunque del 2020, quando Gianluca Vialli, né giocatore né allenatore, ha deciso di baciare un pallone. Gianluca che era stato un precursore all'estero, con la maglia del Chelsea, prima da calciatore e poi nella veste di player-manager, infine solamente da allenatore. Sembrava un destino scritto, Boškov aveva scommesso su di lui e non su Mancini per un futuro brillante in panchina. Ma a Vialli le cose semplici non sono mai piaciute, e la sua è rimasta una parentesi, pur vincente, giusto un altro giro di giostra al Watford e poi più nulla. Aveva preferito la televisione, che lo aveva già attratto quando ancora era in campo, e soprattutto la famiglia: il matrimonio con Cathryn era arrivato alle soglie dei quarant'anni. Nel momento in cui lo abbiamo rivisto proteso da quella panchina, con le mani che portavano il pallone alle labbra, preso di mira dall'immane coro di indignati, perché in un anno non qualunque anche un gesto così spontaneo può essere visto come quello di un untore, ci è tornato in mente tutto quello che Vialli era stato. Le corse a perdifiato, i balletti su un pallone spalle alla porta per crearsi mezzo metro di spazio e calciare in diagonale, i colpi di testa fuori equilibrio, le rovesciate fulminanti. L'ascesa, i successi, le cadute, il timore di non farcela, le rivincite, le coppe alzate al cielo, le gag con i compagni di squadra.

Vialli era fuori dal tempo per il suo modo di interpretare il calcio, per il suo essere un attaccante in grado di coniugare l'istinto per il gol e il sacrificio per la squadra, ideale fusione di due tipologie di centravanti che parevano dover viaggiare su binari paralleli e distantissimi. Ma era fuori dal tempo anche per la sua leggerezza, per il suo profilo mediatico in un'epoca che mediatica non era, non come adesso almeno, per la sua capacità di scherzare e prendersi in giro in

un mondo che ha fatto della seriosità, e non sempre della serietà, il proprio marchio di fabbrica.

E così, al settantesimo minuto di una partita qualunque, ci siamo ricordati tutto, anche della malattia che aveva appena affrontato: «Non l'ho vissuta come una battaglia, anche perché è bene non fare una battaglia contro una cosa che può essere più forte di te». Se ne è occupato come avrebbe fatto con un allenamento, con la disciplina che è propria di uno sportivo rigoroso («Se fai il calciatore accetti che certe cose devono essere fatte e impari a non lamentarti»), ma senza vergognarsi all'idea di dover mostrare le proprie debolezze. Lo abbiamo visto di nuovo felice, di nuovo libero, per usare le sue parole, di non doversi disegnare le sopracciglia. Poi lo abbiamo osservato mentre baciava un pallone e abbiamo semplicemente ripensato che la vita è piena di cose belle. Come i gol di Viali, come un Europeo vinto quando non se lo aspettava nessuno, come le dediche che arrivano in mezzo allo stupore: «Gianluca ci dimostra ogni giorno come si deve vivere, come ci si deve comportare» ha detto Alessandro Florenzi, attore non protagonista di quell'Europeo, mentre tutto intorno c'era una squadra impazzita di gioia.

Gianluca Viali è stato, è, sarà ancora fuori dal tempo perché, davanti a un gruppo cementatosi grazie a scherzi da gita delle superiori e canzoni che ruotano attorno a riferimenti non proprio altissimi come polpette e cotolette, è riuscito a far sembrare perfettamente normale, e non pomposamente retorica, la lettura di un celebre discorso di Teddy Roosevelt: «L'onore spetta all'uomo nell'arena. L'uomo il cui viso è segnato dalla polvere, dal sudore e dal sangue. L'uomo che lotta con coraggio, che sbaglia ripetutamente, sapendo che non c'è impresa degna di questo nome che sia priva di errori e mancanze» ha letto con tono commosso in un silenzio quasi religioso di una squadra che si è nutrita del suo esempio. È stata la conferma di ciò che Viali era sempre stato: da calciatore, da allenatore, da volto televisivo, da icona pop, da esempio motivazionale, infine da figura di riferimento per un gruppo di ragazzi. Un uomo nell'arena, sempre e comunque pronto a ricevere applausi e fischi.

Per chiudere uno, dieci, mille cerchi, in quella notte di Wembley, è servito anche quel discorso, quella rappresentazione plastica dell'uomo nell'arena. Non per ricordarci tutto di Viali: lo avevamo già fatto in una notte qualunque di una partita qualunque.